

“Venite a me voi tutti che siete stanchi e oppressi, ed io vi darò ristoro” (Mt 11,18)
TORINO, 3-7 NOVEMBRE 2025

IL DISAGIO DEI GIOVANI

Dalle sfide antropologiche alle povertà emergenti

Rossano Sala sdb¹

Introduzione

Buongiorno a tutti e ben trovati, grazie per il vostro invito.

Prima di dire qualcosa sui giovani d'oggi, ovvero sulle sfide che sono chiamati ad affrontare e sulle diverse povertà che incontrano nella loro esistenza, vorrei condividere con voi una prima convinzione, che ritengo fondamentale: *Dio è presente e operante nella vita dei giovani*. Essa va confermata soprattutto in questo tempo in cui – specialmente in paesi di grande secolarizzazione – domina un immaginario ecclesiale tendente alla negatività, allo sconforto e alla depressione. Oggi è facile parlare male dei giovani, e va anche un po' di moda nei nostri ambienti, sia civili che ecclesiali.

Come recita il titolo di un recentissimo romanzo che racconta il disagio giovanile in forma tanto drammatica quanto accattivante, in ognuno di loro c'è *Qualcosa che brilla*². Il senso del libro è positivo e propositivo, nonostante che pagina dopo pagina vengono messe a nudo le fatiche di crescere di una generazione che sta vivendo in tempi difficili: il protagonista, il dott. Mauro Rolli, ha questa intenzione: «Formare un'équipe che non si fermasse ai sintomi, ma che aiutasse i ragazzi a scoprire che dietro la paura c'è una storia, dietro un disagio una speranza»³.

Vorrei quindi invitarvi fin da subito ad andare controcorrente, riconoscendo in loro che quel qualcosa che brilla in fondo è la presenza viva di Dio: Dio ama i giovani, Gesù non si allontana da loro, lo Spirito Santo opera nella loro vita. Come ci spinge a fare papa Francesco, guardiamoci dalla grande tentazione

di fare una lista di disastri, di difetti della gioventù del nostro tempo. Alcuni forse ci applaudiranno perché sembriamo esperti nell'individuare aspetti negativi e pericoli. Ma quale sarebbe il risultato di questo atteggiamento? Una distanza sempre maggiore, meno vicinanza, meno aiuto reciproco.

Lo sguardo attento di chi è stato chiamato ad essere padre, pastore e guida dei giovani consiste nell'individuare la piccola fiamma che continua ad ardere, la canna che sembra spezzarsi ma non si è ancora rotta (cfr. Is 42,3). È la capacità di individuare percorsi dove altri vedono solo muri, è il saper riconoscere possibilità dove altri vedono solo pericoli. Così è lo sguardo di Dio Padre, capace di valorizzare e alimentare i germi di bene seminati nel cuore dei giovani. Il cuore di ogni giovane deve pertanto essere considerato “terra sacra”, portatore di semi di vita divina e davanti al quale dobbiamo “toglierci i sandali” per poterci avvicinare e approfondire il mistero⁴.

I giovani hanno bisogno prima di tutto di persone che abbiano fiducia in loro, che sappiano individuare i punti accessibili al bene presenti nella loro vita, che cerchino senza sosta spazi di ascolto e dialogo con loro. Insomma, persone che abbiano fatto proprio lo sguardo e l'atteggiamento di Dio. Purtroppo non è sempre così: nel romanzo che vi ho appena citato emerge come la generazione adulta tante volte non riesce davvero a vedere questi ragazzi, adolescenti e giovani, tanto che molti di loro denunciano di essere “trasparenti”.

Partendo quindi da postura educativa e pastorale ci chiediamo: Chi sono i giovani attuali? Che cosa passa per il loro cuore? In quali condizioni sono chiamati a crescere? Quali sono le loro fragilità e i loro punti di forza?

¹ Presbitero della Società Salesiana, è Professore Ordinario di *Teologia pastorale e Pastorale giovanile* presso l'Università Pontificia Salesiana di Roma, Direttore editoriale dell'editrice salesiana *Elledici*, Direttore della rivista *Note di pastorale giovanile*, già Segretario speciale della XV Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi dal tema *I giovani, la fede e il discernimento vocazionale* (sala@unisal.it).

² M. MARZANO, *Qualcosa che brilla*, Rizzoli, Milano 2025.

³ *Ivi*, 79.

⁴ FRANCESCO, Esortazione apostolica postsinodale *Christus vivit*, 25 marzo 2019, n. 66-67.

Per rispondere a queste domande mi muovo in due direzioni, sapendo di non avere il tempo materiale per analizzare la situazione italiana con la dovuta attenzione⁵: la prima vuole illuminare le sfide antropologiche e culturali che i giovani devono affrontare. È un po' il clima generale dell'epoca in cui vivono, che non dipende essenzialmente da loro; nella seconda direzione proverò ad identificare le povertà che maggiormente affliggono il mondo giovanile.

1. Le sfide antropologiche e culturali

In questa prima parte proviamo ad interrogarci su quali sono le sfide culturali ed antropologiche che incontriamo oggi. Mi faccio aiutare dal Sinodo sui giovani che la Chiesa universale ha vissuto qualche anno fa, ma che continua ad essere per noi un punto di riferimento autorevole per la riflessione e per la pratica educativa e pastorale. L'*Instrumentum laboris* ha individuato diverse sfide, che a mio parere non sono altro che le *condizioni epocali di esercizio della nostra missione educativa e pastorale*. Sono il contesto comune e condiviso in cui siamo immersi, sono un po' come l'aria che respiriamo. Non riconoscere tutto ciò significa pensare e agire al di là della concretezza della vita e della storia.

La prima sfida riguarda *il corpo, l'affettività e la sessualità*. Il paradigma “compra, usa e getta” sta conquistando spazi significativi nella relazione tra i giovani, il loro corpo e gli affetti, che trova sessualità un campo di espressione tanto privilegiato quanto problematico: «La sessualità precoce, la promiscuità sessuale, la pornografia digitale, l'esibizione del proprio corpo *on line* e il turismo sessuale rischiano di sfigurare la bellezza e la profondità della vita affettiva e sessuale»⁶.

Una seconda sfida riguarda *i nuovi paradigmi conoscitivi e la ricerca della verità*. I giovani sono particolarmente esposti al fenomeno delle *fake news* e alle dinamiche della *post-verità* e per questo «hanno bisogno di essere accompagnati per non rimanere disorientati»⁷. Sta di fatto che il bombardamento mediatico e la manipolazione politica sono oggi sempre di più all'ordine del giorno nel nostro mondo iperconnesso e poco riflessivo. Questo implica crescere nella capacità di discernere, ovvero di valutare in profondità i messaggi che ci giungono.

Una terza sfida emersa dall'esplorazione sinodale riguarda *gli effetti antropologici del mondo digitale*. In genere di fronte all'irruzione del mondo digitale vi è un atteggiamento ambivalente: alcuni vivono nell'euforia della canonizzazione delle nuove possibilità offerte dalla rete; altre invece demonizzano questi strumenti, che vengono ritenuti spazi negativi e perversi. In realtà, «da un punto di vista antropologico, l'irruzione delle tecnologie digitali sta cominciando ad avere impatti profondissimi sulla nozione di tempo e di spazio, sulla percezione di sé, degli altri e del mondo, sul modo di comunicare, di apprendere, di informarsi»⁸.

Una quarta sfida è rappresentata dalla *delusione istituzionale* e dalle nuove forme di partecipazione giovanile. Solo il 15% dei giovani ritiene di avere la possibilità di incidere sulla vita pubblica del proprio paese. Dal punto di vista delle relazioni intergenerazionali, i giovani si trovano meglio con gli anziani che con gli adulti, che vedono molte volte come concorrenti più che come alleati. Soprattutto «la mancanza di una *leadership* affidabile, a diversi livelli e in ambito tanto civile quanto ecclesiale, è molto denunciata dai giovani. Una fragilità particolarmente evidente è generata dal diffondersi della corruzione»⁹.

Una quinta sfida riguarda *la religione e la comunità*. A livello religioso molte analisi attestano che i giovani hanno l'immagine di un Dio sempre meno personalizzato e sempre più pensato come “anima del mondo”, presente nell'intimo di ogni cosa e animatore misterioso delle nostre esistenze. Un “divino” senza un volto preciso e senza un'istituzione che lo possa rappresentare. Qui emerge anche un aspetto interessante, ovvero una rinnovata “*voglia di comunità*” nel mondo giovanile. Tale desiderio sembra essere una risposta al crescente individualismo della società della competizione e della concorrenza, che crea tanto disagio sociale e psicologico dovuto a una continua “ansia da prestazione”. Esiste oggi un crescente senso di orfanità nei giovani e un grande desiderio di “fare casa”: tutto ciò per noi è una grande sfida a trasfigurare la Chiesa in una realtà fraterna e familiare, dove ognuno possa sentirsi chiamato per nome e sia partecipe di un destino condiviso.

Un'altra sfida di non poco conto è rappresentata dall'*inquietudine spirituale* delle giovani generazioni. È evidente

⁵ Per avere una visione complessiva della situazione dei giovani italiani, rimando ai rapporti annuali dell'Istituto Giuseppe Toniolo, che oramai da quasi quindici anni pubblica il “Rapporto giovani” approfondendo, attraverso analisi sociologiche puntuali e adeguate, la condizione giovanile in Italia da diversi punti di vista. L'ultimo volume, uscito pochi mesi fa, è questo: ISTITUTO GIUSEPPE TONIOLO (ed.), *La condizione giovanile in Italia. Rapporto Giovani 2025*, Il Mulino, Bologna 2025.

⁶ XV ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA DEL SINODO DEI VESCOVI, *Instrumentum laboris*, 8 maggio 2017, n. 52.

⁷ *Ivi*, n. 55.

⁸ *Ivi*, n. 57.

⁹ *Ivi*, n. 59.

che un umanesimo esclusivo ed orizzontale non può essere il destino dell'umanità. La secolarizzazione non è il punto di arrivo del cammino, tanto che molti analisti descrivono il nostro tempo come “post-secolare”, in quanto la ricerca spirituale è ancora viva e vivace: «L'insoddisfazione per una visione del mondo puramente immanente, veicolata dal consumismo e dal riduzionismo scienziato, apre il campo alla ricerca del senso della propria esistenza attraverso itinerari spirituali di varia natura»¹⁰.

Un ultimo elemento sfidante, dal punto di vista antropologico e culturale, è la *paralisi decisionale* in un contesto di sovrabbondanza di proposte che disorienta: «In un mondo dove le opportunità e le proposte aumentano esponenzialmente diviene spontaneo reagire con scelte sempre reversibili, anche se questo comporta una continua mortificazione del desiderio»¹¹. Tale paralisi sta alla base del “blocco vocazionale” del nostro tempo, perché è davvero difficile in un contesto di così rapido mutamento – dovuto principalmente all'elevata mobilità, alla velocizzazione e digitalizzazione del mondo – arrivare a delle scelte definitive e irrevocabili.

Se queste brevi pennellate ci offrono un contesto caratterizzato da “nuove condizioni di credenza”, ciò si riflette anche sulla relazione che i giovani hanno con la Chiesa, alla quale chiedono molto e dalla quale sono spesso assai delusi. Nel percorso sinodale abbiamo avuto la conferma che in genere i giovani hanno una sensibilità spirituale e morale nei confronti della fede e della Chiesa. Non sono semplicemente dei “nichilisti”, ma in molte occasioni – anche quelli che noi a volte consideriamo “lontani” – sono stati provocatori e ci hanno sfidato. Possiamo ascoltare la forza del testo probabilmente più resiliente dell'intero percorso sinodale, dove sono raccolte “le ragioni della distanza” dei giovani dalla Chiesa:

Il Sinodo è consapevole che un numero consistente di giovani, per le ragioni più diverse, non chiedono nulla alla Chiesa perché non la ritengono significativa per la loro esistenza. Alcuni, anzi, chiedono espressamente di essere lasciati in pace, poiché sentono la sua presenza come fastidiosa e perfino irritante. Tale richiesta spesso non nasce da un disprezzo acritico e impulsivo, ma affonda le radici anche in ragioni serie e rispettabili: gli scandali sessuali ed economici; l'impreparazione dei ministri ordinati che non sanno intercettare adeguatamente la sensibilità dei giovani; la scarsa cura nella preparazione dell'omelia e nella presentazione della Parola di Dio; il ruolo passivo assegnato ai giovani all'interno della comunità cristiana; la fatica della Chiesa di rendere ragione delle proprie posizioni dottrinali ed etiche di fronte alla società contemporanea¹².

Questo breve sguardo d'insieme ci dovrebbe aiutare a maturare alcune sensibilità nuove, in base a ciò che i giovani, in questo momento, stanno vivendo. Non si tratta prima di tutto di giudicarli, ma di *ascoltare con empatia* la loro condizione esistenziale, che è diversa dalla nostra.

Vorrei farvi notare che uno degli errori tipici degli adulti – anche e soprattutto in ambito ecclesiale – è quello di parlare della giovinezza facendo riferimento al tempo e ai dinamismi della propria giovinezza. Questo è avvenuto varie volte al Sinodo, e i giovani lo hanno fatto notare in diversi modi: ricordo che alcuni dei circa quaranta giovani “uditori” presenti durante l'*Assemblea sinodale* denunciavano come vari Vescovi erano intervenuti parlando della loro giovinezza e non tanto di quello che sta capitando ai giovani di oggi. È il segno di una incapacità di ascolto empatico da parte degli adulti nei confronti dei giovani: si vuole parlare dei giovani di oggi, ma si fa riferimento a se stessi e alla propria giovinezza.

Sta di fatto, mi pare, che di fronte ai giovani d'oggi e alle sfide che ci pongono dobbiamo sviluppare un approccio diverso, che richiede un'attenzione ai cambiamenti in atto e una decisa conversione dello sguardo.

2. Le povertà giovanili emergenti

Se le sfide antropologiche e culturali che abbiamo cercato di individuare segnano il nostro tempo, esse poi si declinano concretamente in alcune povertà che i nostri ragazzi e ragazze vivono nel quotidiano della loro esistenza. Sono istanze che rischiano di opprimere e deprimere le giovani generazioni.

Qui andrebbe fatto un lavoro contestuale più preciso, anche perché l'Italia è molto lunga e molto diversa e voi ne fate esperienza quotidiana nei Santuari in cui vivete. Ci sono luoghi caratterizzati più da povertà materiale ed altri dove spicca quella relazionale; in altri territori si è persa la socialità e il calore di una comunità, quindi spicca la solitudine esistenziale e il ritiro sociale; in altri ancora emerge di più la povertà di tipo spirituale, che fa

¹⁰ *Ivi*, n. 63.

¹¹ *Ivi*, n. 61.

¹² XV ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA DEL SINODO DEI VESCOVI, *Documento finale*, 28 ottobre 2018, n. 53. Questo è uno dei pochi testi che si trova sostanzialmente inalterato nei tre principali documenti sinodali: esso infatti è inserito, oltre che nel *Documento finale* appena citato, anche nell'*Instrumentum laboris* al n. 66 e nella *Christus vivit* al n. 40.

riferimento alla perdita del senso e della destinazione dell'esistenza.

Per aiutarvi nel confronto e nell'approfondimento che vivrete in questi giorni, ne faccio almeno un elenco schematico, lasciando a voi le declinazioni concrete rispetto a coloro che frequentano le vostre realtà pastorali. Vi è innanzitutto una povertà *materiale*, che in questi tempi di allargamento della forbice tra ricchi e poveri si fa sempre più evidente. Ad un gruppo di giovani mancano gli elementi per sussistere in una vita dignitosa a livello economico. In genere questo non sempre si vede, anche perché c'è una certa vergogna ad esibire la povertà materiale, ma vi sono tante situazioni che ci interrogano a questo livello.

È utile parlare, insieme alla povertà materiale, anche di quella *lavorativa*. La vita da "precari" caratterizza molti giovani lavoratori e ricercatori universitari, persone che non possono prendere decisioni definitive perché mancano di una stabilità e sicurezza lavorativa. A volte ancora tra i trenta e i quarant'anni troviamo giovani che non hanno una collocazione stabile dal punto di vista dell'impiego. Tale prospettiva sradica molti giovani dal loro territorio, indicendoli a intraprendere percorsi di vita lontano dagli affetti familiari con tutti gli annessi e connessi. È il motivo principale, insieme alla ricerca di una sede universitaria adeguata, della migrazione interna ed esterna che caratterizza l'esistenza di molti giovani italiani.

Vi è poi una povertà *familiare e affettiva*: vi sono tante situazioni limitanti a livello affettivo e familiare, dovute sia a scelte di adulti che penalizzano i figli, sia all'incapacità di relazionarsi affettivamente in forma matura. Questo s'impara o non s'impara in famiglia, che rimane il primo soggetto educativo, a cui la maggior parte dei disagi fa riferimento. Abbiamo troppe volte a che fare con adulti che non sono tali, ma sono adulescenti e adulterati. La genitorialità come responsabilità quotidiana e testimonianza di vita buona verso le nuove generazioni stenta a mostrarsi in tanti adulti.

Una povertà particolarmente grave e diffusa è quella *digitale e sessuale*: sappiamo quanto la sfida digitale sia radicale e quanto le giovani generazioni sono sì "native", ma sono soprattutto "ingenua" nell'ambito digitale. Ci vuole intelligenza critica e sensibilità morale per utilizzare al meglio le piattaforme digitali, e tutto ciò molte volte non è presente. Sappiamo delle prese di posizione dei vari paesi sull'uso dei personal media in orario scolastico e delle tecnologie digitali per la crescita intellettuale. Di certo poi il legame tra digitale, affettivo e sessuale è sempre più evidente: le relazioni sono mediate digitalmente attraverso la scrittura, e la pornografia digitale è una piaga che nel nostro tempo distrugge la dignità delle persone, che diventano sempre più *sex toys* viventi, ovvero oggetti di godimento usa e getta.

Oggi molti giovani vivono una povertà *culturale e intellettuale*. Proprio perché inseriti in una società sempre più digitalizzata, velocizzata e superficiale, siamo di fronte ad un'incapacità sistemica di concentrazione e riflessione critica. Proprio l'ambito intellettuale e culturale è tra i più penalizzati e frustrati. Abbiamo una generazione giovanile che fatica a concentrarsi e ad andare in profondità. La cultura del libro è sostituita da quella dell'immagine: pensate alla velocità con cui si scorrono le immagini in alcune App come *TikTok*, dove tutto deve catturare l'attenzione per qualche secondo.

Un'altra forma di povertà da tenere sott'occhio è quella *sociale e relazionale*: "tutti connessi e tutti soli", si potrebbe dire. Effettivamente non ci aspettavamo che un mondo iperconnesso andasse di pari passo con un mondo sempre più abitato da persone che sentono la solitudine come problema emergente. Qualcuno parlava già anni fa di una "società post-sociale"¹³: è un ossimoro, che rende conto di un gruppo di individui sempre più isolati ed autoreferenziali, incapaci di formare un'autentica comunità. Sapete che in Italia da anni si parla di giovani che si ritirano dalla vita sociale e vivono da reclusi nelle loro camere: sono i cosiddetti Hikikomori, ovvero persone che hanno rinunciato alla fatica di crescere nelle relazioni e che rifiutano di inserirsi in una società della concorrenza sfrenata e della competizione sistemica¹⁴. I primi a vivere questa realtà sono stati i paesi dell'Asia – con Giappone e Corea del Sud in testa – ma oramai il fenomeno ha contagiato molti paesi europei, tra cui l'Italia sembra avere il primato.

Ultima ma non ultima, direbbero gli inglesi, è la povertà *religiosa e spirituale*, quella che riguarda il desiderio ultimo della vita e il senso dell'esistere. Riguarda prima di tutto l'analfabetismo religioso, perché vi è tanta ignoranza – non solo nei giovani, ma anche in molti adulti – del fatto religioso e dei rudimenti della fede cristiana, nonostante in Italia più del 90% dei giovani sono battezzati e un numero ancora grande vive un cammino di iniziazione cristiana. È tanto evidente oggi che siamo schiacciati sui "bisogni" – che spingono ai consumi – piuttosto che sui "desideri", che rimandano al senso ultimo e complessivo dell'esistere. Qui, almeno nel nostro mondo occidentale, c'è grande povertà!

¹³ Cfr. A. TOURAINE, *Critica della modernità*, Il saggiatore, Milano 1997.

¹⁴ Cfr. C. RICCI, *Hikikomori: adolescenti in volontaria reclusione*, Franco Angeli, Milano 2008.

Conclusione

Termino inserendomi con decisione nel tema del vostro convegno. Esso afferma che ogni Santuario è una “casa di consolazione e di speranza”. È anche molto stimolante il versetto evangelico scelto per renderne conto con concretezza: «Venite a me voi tutti che siete stanchi e oppressi, ed io vi darò ristoro»¹⁵.

La presenza di un Santuario in un territorio segna un’esperienza singolare rispetto alla pastorale ordinaria della Chiesa. Anche in un Santuario, come nella vita di ogni giovane, dovrebbe esserci *Qualcosa che brilla*. Un Santuario è un punto-luce e uno spazio pastorale in cui molte persone passano perché sono convinte che lì c’è una presenza particolare di Dio e una grazia speciale da ricevere. Molti credenti, ma anche non credenti in ricerca sincera di Dio, vengono da lontano e raggiungono un Santuario, ma non sempre ci ritornano, oppure ci ritornano dopo diverso tempo. Un Santuario normalmente non intercetta la quotidianità della vita delle persone – non è appunto una Parrocchia o un luogo ordinario di vita dei giovani, come può essere la scuola e l’università – ma deve rispondere ad un’esigenza di contatto speciale e toccante con Dio.

È evidente che un Santuario non può rispondere a tutte le povertà e ai disagi che abbiamo indicato. Sarebbe assurdo perfino pensarlo. Chi vive e anima la vita di un Santuario ha il dovere di conoscere le sfide antropologiche e le povertà che abitano il mondo giovanile, ma non ha né i mezzi né le forze per affrontare tutto ciò. Anche perché un Santuario ha la sua singolarità: non è il punto *Caritas* della Diocesi e nemmeno la *San Vincenzo*. Non è un ufficio di collocamento, né un luogo di mediazione familiare e nemmeno uno studio di psicoterapia o di psichiatria. Non è il luogo dell’iniziazione cristiana e neanche quello dei gruppi apostolici.

Vedo nel Santuario un luogo di “ricarica spirituale” e di “ripartenza nella fede”. Chi raggiunge un Santuario cerca di riprendere vigore e coraggio, ovvero “ristoro” perché è in molti modi si ritrova “stanco e oppresso”. Il Santuario offre sostegno prima di tutto a livello spirituale, ovvero è “specializzato” nel rimettere in contatto con Dio e nel creare le condizioni per una ritrovata amicizia con lui. Risponde prima e sopra tutto, rispetto a quello che abbiamo detto, alla nostalgia e all’inquietudine spirituale delle giovani generazioni, così come alla loro povertà spirituale che si manifesta in molti modi: vuoto esistenziale, mancanza di destinazione dell’esistenza, depressione dovuta all’assenza di un senso della vita.

In maniera sintetica mi viene da dire così: nell’esperienza trasformativa del contatto con un Santuario un giovane dovrebbe abbandonare l’identità di un “vagabondo” per assumere quella di un “pellegrino”. Un vagabondo, non avendo una meta da raggiungere, vive di un movimento insensato e agitato, mentre il pellegrino, proprio perché la sua esistenza ha raggiunto una destinazione, cammina con cognizione di causa.

Rilancio affermando con convinzione che il servizio singolare da offrire ai giovani in un Santuario sia, prima di tutto e soprattutto oggi, quello della confessione sacramentale. Nell’ambito sacramentale – e anche nell’ascolto e nel dialogo con i giovani al di fuori del momento penitenziale, quindi nell’area dell’accompagnamento spirituale e del discernimento vocazionale¹⁶ – si deve essere “professionali” in un Santuario.

Avere confessori preparati in modo impeccabile è la vera ricchezza di un Santuario, uomini di Dio capaci di intercettare la condizione dei giovani e di donare loro, oltre al perdono sacramentale, anche gli elementi per unificare la loro esistenza in Cristo e gli stimoli giusti per affrontare con forza, determinazione e coraggio le povertà che abitano le loro esistenze.

Questo è il motivo per cui ho chiesto – e di questo ringrazio gli organizzatori di questo convegno – che abbiate in cartella il *Dossier* della rivista *Note di pastorale giovanile* intitolato “Giovani e riconciliazione”¹⁷. Quando ho realizzato quell’importante contributo che ha aperto l’anno giubilare della nostra rivista dedicata alla pastorale dei giovani, ho proprio immaginato che sarebbe stato particolarmente adatto e utile a quei luoghi ecclesiali in cui il quarto sacramento ha ancora una valenza importante ed è ancora proposto e praticato. Penso che non ci sia nessun ambiente ecclesiale migliore di un Santuario in cui questo ministero è così attuale e prezioso. Credo che sia il primo e principale dono che i giovani possono e debbano ricevere quando vengono da voi.

Grazie per il vostro ascolto e la vostra attenzione.

Seguono tre domande che spero vi possano aiutare nel dialogo e nel confronto tra voi in questi giorni che passerete insieme nella comunione, nella condivisione e nella corresponsabilità.

¹⁵ Mt 11,18.

¹⁶ Cfr. M. FERRARI, “Parla, Signore”. *Giovani e discernimento nella Bibbia*, EDB, Bologna 2024; ARCIDIOCESI DI MILANO - PASTORALE GIOVANILE - SERVIZIO PER I GIOVANI E L’UNIVERSITÀ, *Accanto ai giovani. Il tesoro prezioso per un accompagnamento spirituale oggi*, Centro Ambrosiano, Milano 2018.

¹⁷ R. SALA, *Giovani e riconciliazione. Alla riscoperta del quarto sacramento*, in «Note di pastorale giovanile» 1 (2025) 7-48.

DOMANDE PER IL DIALOGO E IL CONFRONTO

1. Quali sono le sfide antropologiche e culturali che maggiormente riconosci nei giovani che passano per il tuo Santuario? Quali sono i sintomi e i segnali che le evidenziano con una certa chiarezza?
2. Quali povertà giovanili, tra quelle indicate, caratterizzano in maniera specifica il territorio in cui il tuo Santuario è inserito? In che modo accompagniamo i giovani per affrontarle adeguatamente?
3. Il nostro Santuario è pronto ad accogliere, ascoltare e accompagnare i giovani, in maniera particolare attraverso il servizio ministeriale legato al quarto sacramento? In che modo possiamo qualificare ulteriormente questo servizio verso i giovani che lo frequentano?